



Genius_01

di Cinzia Nives Di Mauro

www.litenet.it

Testo depositato presso la S.I.A.E

Cinzia Di Mauro

Genius_01

Il testo è depositato
presso la S.I.A.E.

È gradito un commento.
www.litenet.it

Al mio Albe,
che ha creduto in me e senza il quale que-
sto romanzo non sarebbe mai esistito.

*Se procedi t'imbatti
tu forse nel fantasma che ti salva:
si compongono qui le storie, gli atti
scancellati pel giuoco del futuro.*

“Limine”, Eugenio Montale

PARTE I

1° maggio 2092, Ginevra

Cominciò a sentirla muovere per la stanza.

– Che ore sono? – le chiese più per curiosità che perché avesse intenzione d'alzarsi.

- *Non preoccuparti, dormi. Sono appena le sei... colpa del jet lag.* – rispose lei con un filo di voce, per non disturbarlo più di quanto avesse già fatto. Continuò poi le sue attività, di sistemazione del suo bagaglio, gli parve di capire. Infine entrò in bagno. Lo scroscio della doccia, lento e regolare, come una nenia irresistibile.

Le labbra di Sarah si poggiarono lievemente sulle sue e in un sussurro gli giunse all'orecchio: - *Torno presto, amore mio.*

Quando fu uscita, Abraham sollevò appena un attimo lo sguardo al display della stanza: h 08:03. Era ancora presto. Nessun timing da rispettare. Sentiva ancora un lieve mal di testa. Il braccio destro ripiegato sulla fronte, per il conforto di una certa pressione, e decise di rimettersi a dormire.

Sarah era su un prato, scalza, con un prendisole giallo a fiori bianchi. Portava i capelli sciolti sulle spalle e gli sorrideva, con la sua freschezza di sempre. Incominciò a ballare. Una danza africana, di quelle cadenzate dal ritmo dei tamburi. Ondeggiava la testa in

avanti e poi indietro, accompagnando il gesto con l'arcuarsi della schiena e delle braccia. Le gambe sembravano invece avere vita a se stante. Giravano e giravano sempre più vorticosamente e lontano da lui. Fece per alzarsi e andarla a raggiungere, ma ebbe l'impressione di una completa paralisi. Fu preso da un'ansia crescente. Il vestito e il corpo di Sarah diventarono una macchia gialla che si allontanava. Solo allora Abraham si accorse del reale pericolo che la moglie correva. Vi era un precipizio verso dove lei si stava dirigendo alla cieca. Tentò ancora di muoversi, ma le sue membra erano intorpidite, pesanti, poté mettersi solo carponi e avanzare ad una lentezza esasperante. Sarah era ormai sull'orlo del burrone. Le sue orbite erano cave e il suo volto triste. Lui, in preda al terrore, aprì la bocca, non ne uscì nessun grido.

Si svegliò di botto, ansimante e madido di sudore. Erano le dieci in punto, lui stava solo sognando e lei era fuori al corteo.

La sera prima avevano avuto un terribile litigio proprio per quel motivo. Il collega di Sarah, Philippe, le aveva telefonato per partecipare alla manifestazione antijeista e lei gli aveva detto di sì, senza nemmeno preoccuparsi dei nazi che ci sarebbero stati in giro. Inoltre, non aveva per nulla considerato che dopo un anno di assenza suo marito potesse legittimamente desiderare di averla a fianco almeno l'indomani dal suo arrivo. Si era preso anche un giorno di permesso per la grande occasione, il che rappresentava una tale eccezione per il commissario Cohen da lasciare a bocca aperta persino il suo capitano. E non era neppure riuscito a chiederle una spiegazione per il suo ritorno.

Quella di Sarah era stata una carriera folgorante: la laurea in medicina col massimo dei voti presso

l'Università ginevrina, tra le migliori del pianeta, un dottorato di ricerca in biogenetica sugli effetti dell'alto stadio di inquinamento al di fuori della cupola sulla fauna locale. Quindi la scoperta del secolo. Insieme a Philippe Cahier e a Sophia Schömbrun era riuscita ad isolare un gene modificato di un ratto. Gli avevano inserito delle cellule cancerose, ma l'animale non ne aveva affatto risentito, anzi era più robusto degli altri. Con ciò sembrava che il suo team avesse spianato la strada alla cura per il cancro. Poi una battuta d'arresto, di quasi sei anni, in quanto il *Bios1*, come avevano battezzato il nuovo gene alterava, verso proporzioni gigantesche, la struttura ossea e muscolare delle loro cavie, cosa che rendeva particolarmente ardua l'ipotesi di utilizzo di questa scoperta a fini terapeutici. Infine, era arrivato il vero trampolino di lancio. L'anno precedente i tre scienziati avevano ricevuto e accettato una proposta di ingaggio estremamente vantaggiosa da parte dell'Experimental Research Center, il centro di sperimentazione scientifica della JEA, con sede a New Athens. Il più prestigioso al mondo, nonché il più ricco.

E ora erano rientrati tutti, senza alcun motivo apparente, rinunciando a quell'enorme salto di qualità e addirittura decidendo di schierarsi contro quella stessa JEA, che li aveva assunti. Perché? Abraham aveva già presentato le sue dimissioni per seguirla, per cui gli sarebbe toccato uno spiacevole dietro-front con il suo capitano.

A quel pensiero si accorse di avere in bocca il sapore amaro del risveglio e che la sua emicrania era aumentata. Il pulsare della fronte diventava intollerabile, creandogli un leggero stato di nausea. Ordinò il programma a giorno per la parete-vevtrata. Andò in cucina al distributore di acqua potabile, vi pose sotto il bicchiere, attese il

riempimento e poi si servì ancora. Si sedette davanti all'angolo bar. Gomiti sul bancone, si massaggiò vigorosamente la parte superiore del viso. Aprì il primo cassetto e ne estrasse una siringa-stilo di flexoran. Lasciò che il liquido intorpidisse il suo sistema nervoso. Nell'ultimo anno era arrivato a iniettarsene anche quattro o cinque al mese, di quelle fiale. Sarah voleva che si andasse a controllare per le sue emicranie. Ma poteva benissimo conviverci. Qualche farmaco in più non lo avrebbe ucciso. Pensò che, quando si sarebbe sentito meglio, avrebbe cucinato lui stesso per il pranzo. Un roulé di mix che aveva già sperimentato tante volte, prima di avere una cucina digitale. Semplice e veloce. Comunque, il pensiero di roba commestibile gli provocò un conato di vomito. Si distese nuovamente sul letto a occhi chiusi.

Cominciava ad annoiarsi. Con le idee annerbiate dai primi effetti della morfina, decise di mettersi a correre sul tapis-roulant, richiedendo al desk di portare al massimo la potenza del deumidificatore – quell'acqua sarebbe stata depurata e rimessa in circolo. Infine, si mise a guardare distrattamente dalla parete-vevtrata della camera gli edifici della sua città. I suoi occhi intorpiditi gli proiettarono il panorama di migliaia di case di bambole, in crystal sottile, cartone pressato e fibre di metallo miste a polimeri sintetici.

Correva ancora sul tapis-roulant Abraham Cohen alle h 10:45 del 1° maggio 2092. Continuò a correre quando la parete-vevtrata tremò a lungo senza spezzarsi e un fumo denso giunse dal centro cittadino. Corse mentre il suo cervello si era fermato, mentre la gente si scontrava per strada con il suo corpo che correva, gli urlava qualcosa che lui non sentiva, mentre il fumo gli penetra-

va dentro, facendolo tossire, e delle polveri grigie gli si accumulavano addosso, rendendolo quasi cieco. Percorse macchinalmente avenue Bertrand, Peschier, de Champel. Corse ancora lungo il boulevard des Philosophes con i piedi e con le mani su detriti che sembravano montagne, su materiali che gli strappavano la pelle, ma non il torpore della sua mente. Voleva correre ancora quando lo fermò uno sbarramento umano, che apriva le bocche verso di lui senza suoni, e lui si dimenò con tutte le sue forze per respingere chi voleva scagliarlo nuovamente nella sua immobilità onirica. Insieme a quella massa umana tentò di scacciare anche il suo incubo. E non vide il sangue sulle sue nocche, non avvertì il crack di una mandibola in frantumi, non sentì i richiami di soccorso, ma continuò a picchiare senza potersi fermare, finché, sommerso da una foresta di corpi, riuscì a percepire “commissario Cohen”. Un urlo ripetuto che lo riguardava, perché, si ricordò, era proprio lui il commissario Cohen, Cohen Abraham.

In quello stesso istante la vita ricominciò a scorrere dentro di lui. Smise di combattere e con lui alcuni vigili del fuoco e poliziotti richiamati sul posto per impedire ai civili di spingersi al di là del cordone delle forze dell'ordine. Riconobbe Thierry e Swartz. I tre pompieri che gli stavano intorno gli chiedevano con tono di minaccia se non fosse impazzito e gli davano ripetutamente del “maledetto stronzo” e se si rendeva conto di aver quasi ucciso un loro compagno. Vide un giovane riverso per terra, con il volto massacrato, a cui stavano già prestando i primi soccorsi. L'avrebbero mandato in galera quando questo inferno fosse finito.

Riuscì a pronunciare: - C'è mia moglie nel corteo, c'è Sarah. Avete visto Sarah? – supplicò nei visi di tutti

una risposta, che non arrivò, ma fece cambiare la reazione dei vigili del fuoco da feroce a pietosa. Anche i suoi uomini gli diedero una pacca sulla spalla e lo aiutarono ad alzarsi.

- Su, commissario. Se la sente di andare a casa da solo? Qui c'è tanto lavoro da fare! – disse Swartz, mentre con un cenno del capo lo invitava a guardarsi attorno.

Non aveva mai assistito in prima persona a niente di simile e le immagini trasmesse dalle diginews o dalle olonews di scene di guerra non gli erano mai sembrate davvero reali. Gli edifici di un intero isolato erano andati in frantumi, migliaia di persone mutilate dai crolli o dalle schegge venivano medicate alla meglio, mentre si cominciava a scavare sotto le macerie.

- Cercheremo anche la sua signora. Vedrà che sarà già su qualche ambulanza diretta in ospedale. - aggiunse Thierry, che fece per andarsene.

Abraham lo trattenne per un braccio, dicendogli con tono sicuro: - Sto bene adesso... non so cosa mi fosse preso. Non voglio andare a casa. Chi vi sta coordinando?

- Il commissario Giacomelli, commissario. È proprio lì. – gli indicò cento metri più avanti un wagon della dipartimentale in quel che doveva essere una parte del boulevard Des Philosophes e un uomo che si stava sbracciando in tutte le direzioni.

- Ci sono nuovi ordini? – gli chiese, vedendolo allontanarsi in quella direzione.

- No, sto andando a prendere direttive da lui.

Tentò di non pensare a niente in quei cento metri e di mantenersi lucido. Doveva darsi da fare, accelerare le operazioni di salvataggio dei feriti. Sì, poteva essere tra i feriti o esserne uscita fuori anche illesa. Fuori da cosa? Cosa era accaduto dentro la cupola di una delle città più

tranquille del mondo? Sembrava essere stata un'immensa detonazione. Di cosa? Da parte di chi? La tempia sinistra gli pulsava. La tamponò con la mano, si accorse che vi scendeva un rivolo di sangue. Continuava a ripetersi mentalmente "salvataggio dei feriti", rifiutando l'idea del recupero dei corpi e di pensare a lei come a un corpo senza vita.

- Giacomelli, ero fuori servizio, sono appena arrivato, cosa devo fare?

- Chi diavolo...

- Sono Cohen. Ho fatto una corsa da casa e devo essermi ferito tra le macerie. Non è niente. – Disse al collega che stentava a riconoscerlo in tenuta sportiva, ricoperto di ceneri e maculato di sangue.

- Sei sicuro di stare bene?

- Non c'è problema. Cosa si sa sull'accaduto?

- Hanno sabotato il corteo. L'hanno fatto saltare in aria...

- ...

- ... abbiamo già interrogato i primi testimoni. Pare si tratti di un attentato, forse una bomba piazzata in uno dei cassonetti dei rifiuti ai bordi della strada. L'arrivo del corteo in piazza era previsto dopo un quarto d'ora. Sono morti a centinaia, tutti quelli che stavano in testa. Ma, ora, scusami non è il momento delle spiegazioni. I tuoi uomini si stanno occupando di bloccare i civili, la dipartimentale 5 e i miei di caricare i feriti sulle ambulanze. Unisciti a chi vuoi. – Si rivolse ad alcuni poliziotti che aveva a fianco e impartì alcuni ordini secchi, poi aggiunse, di spalle e con la sola testa girata verso di lui, - se ti interessano altre notizie, rivolgiti a quelli della federale, sono vicino al presunto luogo dello scoppio.

Ebbe il terrore di voltare quella medaglia e scoprire

la realtà. Lo ringraziò e si avvicinò alle macerie, unendosi ad altri uomini che lavoravano, senza guardarsi intorno, senza badare al tempo che passava e che rendeva la loro opera di salvataggio, sempre più improbabile. Lo videro scavare insieme a loro, non gli fu chiesto chi fosse. Piccoli robot a quattro zampe setacciavano i cumuli e segnalavano la presenza di materiale organico, caldo, luce rossa – esseri viventi forniti di circolazione sanguigna – o freddo, luce verde – cadaveri, alimenti o piante. Un quadrupede metallico si avvicinò alla zona d'azione di Abraham. Attese il verdetto con la palpazione. Luce rossa, centoventi centimetri di profondità. Chiamò un uomo accanto a sé e si misero entrambi carponi, a mani nude, a sollevare, con estrema cautela, come archeologi al lavoro, un pezzo di parete, un tubo, un detrito irriconoscibile. Respiravano le ceneri, traspiravano, si laceravano mani e braccia non equipaggiate all'evento, ma nessuno dei due si fermava un solo istante. Il robot attendeva accanto a loro, manteneva viva la luce rossa e il loro desiderio di arrivare a quei centoventi centimetri. Quando furono quasi a cinquanta centimetri iniziarono a sentire un guaito flebile, ma riconoscibile. Risero di complicità, per la beffa del destino. Era un cane che avrebbero salvato. Non smisero ugualmente, forse avevano bisogno di vita, di qualunque vita. Continuarono per cinque o sei ore con attenzione certissima a disseppellire morti e feriti terminali, insieme alle macchine che li aiutavano a trovarli e a quelle che ripulivano la zona da schegge, materiali da costruzione e sangue.

Alle h 18:00 non vi era quasi più traccia dei guasti provocati dall'esplosione. Agli uomini non rimase che fermarsi a pensare e capirono che la loro vita era segna-

ta. Quello era il loro evento e vi sarebbe stato solo un prima e un dopo. Abraham e l'uomo che aveva scavato con lui si abbracciarono coi volti solcati di lacrime. Poi lo scambio di un nome, un sorriso.

- Ora devo andare. Sto cercando mia moglie... devo sapere.

- Capisco, amico. Buona fortuna.

Cominciarono ad arrivare le autorità. Si conoscevano le prime cifre. Abraham andò verso rue de l'Université, una delle strade laterali, non toccata dal disastro, dove stazionavano i federali, e parlò a uno di loro.

- Commissario Cohen della dipartimentale 3. L'attentato è stato rivendicato?

L'uomo a cui si era rivolto era più giovane di lui, capelli a spazzola, occhiali a specchio, abiti civili, un metro e settanta circa. Aveva l'aria di non aver mosso un dito, come gli altri suoi colleghi. Si sollevò gli occhiali e gli rivolse uno sguardo sprezzante: - Ma chi ti credi di essere, eh? Seppure mi avessi mostrato un chip dipartimentale, non avresti potuto sapere un bel niente, col-le-ga! - Gli voltò le spalle, come se la discussione fosse chiusa. Gli altri agenti non avevano voluto immischiarsi.

Abraham gli afferrò il braccio con forza, tentando di mantenere la calma, e lo costrinse a voltarsi: - Hai un fottuto scanner, col-le-ga? - Gli si avvicinò ancora per il riconoscimento della retina, mantenendo sempre la presa.

- Mi pare di averti detto, testa di cazzo, che anche se... - non riuscì a finire la frase. Abraham gli aveva affondato due dita nel plesso solare, non tanto in profondità da ucciderlo, ma abbastanza da costringerlo a pie-

garsi in due in uno stato vicino al soffocamento. Gli agenti avevano già le glock spianate contro di lui.

Cohen ripeté, guardando fisso il federale di fronte a lui, con un tono perentorio che ebbe una cadenza ipnotica: - Sono un commissario della dipartimentale. Ho tirato fuori cadaveri tutto il giorno e voglio solo sapere se mia moglie è tra loro. Datemi le informazioni necessarie e toglierò il disturbo.

I federali si guardarono tra di loro. Lo fecero sedere all'interno della loro stazione mobile. Non avrebbe saputo riconoscere nemmeno il trenta per cento delle attrezzature che vi erano installate. Vide uno di loro richiedere una oloconnessione e settare un file, quindi un altro gli porse uno chapeau e il guanto. Gli apparve la guida. Nessuno sforzo di miglioria estetica era stato compiuto dai programmatori. Un omuncolo in divisa dipartimentale gli domandò quali dati desiderasse, presenti sul menu. Vi era il programma della manifestazione, i morti, i feriti, gli estratti dalle macerie. Avvicinò l'indice al programma, che si staccò dal menu, come fosse un foglio a parte. Questo era stato preparato in precedenza dagli organizzatori della manifestazione e aveva una grafica molto più accattivante. L'azzurro e il bianco, colori della purezza, erano prevalenti. Vi era una mappa del percorso cittadino, una stima sul numero dei partecipanti, un elenco degli alberghi aderenti e i relatori. Col dito tremante, come in risposta a un'assurda intuizione, richiese questi ultimi. Dieci, tra cui gli scienziati Philippe Cahier e Sarah Sharon, con le relative foto, brevi biografie e il titolo del loro intervento: *La genetica deve restare libera dalla JEA*. "Sono morti a centinaia, tutti quelli che stavano in testa...", gli rimbombavano nella memoria le parole di Giacomelli. In testa, un quar-

to d'ora dal comizio. I relatori stavano sempre in testa nei cortei. Un quarto d'ora dal comizio. In testa. Sono morti a centinaia, in testa al corteo. Raccolse le ultime idee rimastegli per avere il foglio dei morti. Avrebbe dovuto guardarli tutti? Inserì una query quanto più completa possibile: donna, anni trentadue, bionda, carnagione bianca, anello matrimoniale, quarantotto chili, centosessantacinque centimetri. Due persone corrispondevano alla sua descrizione. Le immagini non erano state inserite e al loro posto vi era la scritta "Non utile al riconoscimento". Tra gli oggetti attribuiti a una delle due vittime figurava però lo stemma degli Sharon.

Si sfilò casco e guanto, gli parve lentamente, e uscì dalla stazione mobile, mentre gli giungevano vari "ci spiace". Continuò a camminare, spinto da una forza inerziale. Il suo corpo era una biglia di vetro, fredda, che rotolava su una superficie liscia, senza scopo e senza appiglio. Fu fermato da due uomini, si agitavano davanti a lui. Avevano abiti dai colori squillanti, all'ultima moda. Quello più basso era in blu elettrico, pantaloni corti al polpaccio, dove arrivava anche il suo ampio spolverino, stivali a calza in carbonestere rosso fuoco. Agli occhi portava lenti a contatto dello stesso colore del completo e un filo di barba gli contornava il viso. Il tizio accanto a lui portava una giacca in nylon trasparente, camicia e cravatta gialle e dei pantaloni in pelle neri. Calzava una olocamera bioculare che dirigeva su Abraham con movimenti molto lenti della testa, seguendo la raffica di domande del compagno. La sua voce era squillante e acida.

- Tannenbaum della G.O.N. Era sul luogo dell'attentato? Ha partecipato al recupero di qualcuno dei corpi? Stava partecipando alla manifestazione? È un antijeista?

Che lavoro fa? È rimasto ferito? Ha perso qualcuno dei suoi familiari?

- Chi cazzo siete? Lasciatemi in pace. – rispose Abraham, cercando di allontanarsi, proteggendosi al contempo con un braccio dalla luce diretta proiettatagli dall'olocamera in piena faccia.

- Greg, continua a riprenderlo... questo è perfetto, – disse Tannenbaum rivolto al suo olofilmer, poi continuò imperterrito, allontanandogli il braccio con cui si copriva il viso, - siamo della Geneva OloNews, - si fece filmare di mezzo busto, con il viso a tre quarti aperto in un etereo sorriso, mentre scandiva il nome del suo canale, - cosa ha visto? È rimasto coinvolto nello scoppio? Dove si... - Abraham afferrò il giornalista, sovrastandolo almeno di un palmo, lo scosse avanti e indietro e poi lo scaraventò a terra, con un grugnito di rabbia, come avrebbe fatto un bambino con una bambola che fosse entrata in loup. La bambola continuava ad agitarsi: - Hai ripreso tutto, Greg?... Non startene lì impalato, aiutami, idiota. Non so proprio perché ti tengo con me... - le loro parole si persero nel vociare generale della folla che occupava lo spazio al di là delle transenne nella spianata che aveva sostituito il cosiddetto Passage du Rond Point, di fianco alla Plaine de Plain Palais. Da quel momento per tutti sarebbe diventato il "Passaggio dell'attentato".

Cohen raggiunse i suoi uomini. Alla fine di quella giornata avevano tutti un aspetto abbruttito e sfiancato. Avevano dovuto parlare tra loro del suo comportamento della mattina, perché gli andarono intorno e Soláres, il suo luogotenente più anziano, sulla cinquantina, un padre di famiglia grassottello, gli chiese: - Ha saputo niente di sua moglie, commissario?

Abraham si sentì dire: - È morta... era in testa al corteo.

Gli agenti sfilarono ordinatamente verso di lui per mettergli una mano sulla spalla e mormorare frasi di cordoglio. Lui non riusciva a piangere, li guardava negli occhi ad uno ad uno e rispondeva “grazie”. Si accorse che erano in nove.

- Dove sono Gomez, Fumier e il luogotenente Mertens?

- Sono morti anche loro. I due poliziotti erano stati mandati dal commissario Giacomelli ad avvertire quelli della D1 di far attenzione a un gruppo di nazi che erano stati avvistati nella rue du Conseil Général. Mertens è andato insieme a loro per un'azione ricognitiva, mi ha detto. Gli avevo raccomandato di rispettare gli ordini, ma non mi ha voluto dare ascolto. Non si è salvato nessuno di quel distretto. Erano in quindici compreso il commissario. – era sempre Soláres a parlare. Cohen faceva molto affidamento su di lui; veniva considerato con grande rispetto da quei ragazzi e ora era rimasto anche il suo unico sottufficiale; Mertens era giovane, voleva fare carriera in fretta, troppo in fretta – Vuole che l'accompagniamo a casa, commissario?

- No, torniamo al dipartimento. Mi farete rapporto sull'accaduto e poi potrete andare a casa.

Si lavò il viso, senza per questo riuscire a ottenere un aspetto neanche vagamente rispettabile. Era ancora in ciclisti e scarpe da tennis. Solo la maglietta, macchiata di sudore, ceneri e sangue era stata sostituita da un cambio che teneva sempre in ufficio. La ferita alla tempia era diventata un unico grumo insieme a un'ampia ciocca di capelli, mentre questi ultimi erano un inestricabile grovi-

glio di trucioli grigiastri.

Dopo che ebbe registrato il resoconto di ciascuno dei suoi uomini, inserì nello stesso olofilm una ricostruzione sintetica abbastanza attendibile per il suo capitano. La sua squadra aveva preso servizio alle h 07:30 al comando del commissario Giacomelli della D4. Si era recata al parco Bertrand, luogo del raduno alle h 08:00, vigilando sulla presenza di gruppi neonazisti fino alla messa in marcia del corteo, prevista per le h 08:30 e avvenuta circa alle h 09:00, quindi la D4 e la D3 erano state disposte a copertura della parte centrale dei manifestanti. Alle h 10:40 circa i luogotenenti Soláres e Mertens avevano visto il commissario Giacomelli ricevere in videotrasmissione. Sempre i luogotenenti, insieme all'agente Thierry, avevano sentito gli ordini ricevuti dai poliziotti Gomez e Fumier da parte di Giacomelli. I due dovevano recarsi dal commissario Mauer della D1 in testa al corteo, perché un gruppo di nazi era stato visto avvicinarsi alla rue du Conseil Général, strada di sbocco alla piazza Neuve, prospiciente al Parc des Bastions, dove era prevista l'assemblea finale, con il discorso dei relatori e relativo dibattito alle h 11:00. Secondo Soláres, Mertens aveva deciso di compiere un'azione autonoma di ricognizione, allontanandosi dai compagni in direzione della D1 e del pericolo segnalato. Alle h 10:45 il corteo era stato colpito da un'esplosione violentissima, che aveva costretto tutti a gettarsi per terra. Poco tempo dopo - gli agenti non erano sicuri dell'orario perché i loro display si erano smagnetizzati e bisognava stare attenti a non essere calpestati dalla folla che scappava nella direzione opposta all'esplosione – la D4 e la D3, tranne gli agenti Gomez e Fumier e il luogotenente Mertens, erano state riunite da Giacomelli, che aveva ordinato alla D3 di

unirsi a un gruppo di vigili del fuoco per creare un cordone di forze dell'ordine a sud e ai suoi uomini della D4 di seguirlo e lavorare allo scavo delle macerie, insieme agli altri poliziotti, pompieri, medici, assistenti sanitari e associazioni di volontari. I suoi uomini avevano eseguito diligentemente gli ordini fino alle h 18:30 circa, quando, compiute le operazioni di recupero degli uomini dalle macerie e rimozione delle stesse, sotto il suo comando erano rientrati al dipartimento. Dopo un controllo formale, gli agenti Gomez e Fumier e il luogotenente Mertens, risultati assenti dalle h 10:40, erano stati rinvenuti nella lista dei deceduti. Tutti gli altri agenti e il luogotenente Soláres avevano reso regolare rapporto. Circa alle h 20:00 erano tornati a casa, sostituiti da dodici poliziotti, già in servizio notturno dalle 19:00. Fino a tale orario questi ultimi avevano prestato servizio volontario sul luogo del disastro.

A parte preparò la denuncia della propria aggressione al vigile del fuoco, insieme alla richiesta formale di dimissioni.

Erano circa le nove e mezzo di sera quando tornò al dipartimento il capitano Moulin, convocato insieme agli altri suoi parigrado dal Prefetto di polizia, dopo la riunione di quest'ultimo con il Sindaco, il suo Vice, il Premier dell'Unione e il Generale VonGörin, Capo della Difesa. Abraham gli si presentò in stanza che si era appena seduto e stava stringendosi la fronte tra le mani. Moulin lo guardò con aria sbattuta. I suoi sessant'anni sembravano pesargli. Il suo fisico si manteneva ancora asciutto, ma la resistenza alla tensione non doveva più essere quella di una volta. Si massaggiò con entrambe le mani un punto della schiena che gli strappò una smorfia di dolore, per poi passarle con insistenza sulla fronte.

Aveva allentato la cravatta. Il suo volto appariva increspato come certe mappe tridimensionali, segnate da isoipse collinari, e l'espressione corruciata non faceva che aumentare quest'impressione. Anche gli occhi, che erano stati glauchi, avevano ceduto al lavoro del tempo e si erano ricoperti di un velo grigiastro.

- Ti prego, Cohen, non altre disgrazie, non penso di riuscire a tollerare nient'altro. Una città nel caos, trecentosessantasette morti, tra cui tutta la D1 in servizio stamattina, e, a quanto pare, una strafottutissima cellula islamica in circolazione nella cupola di Ginevra.

Il commissario, spalle curve, sguardo spento, era in piedi davanti alla sua scrivania. Vi posò i due coin contenenti gli olofilm.

- Sono morti anche tre dei miei, capitano... qui c'è il rapporto del lavoro di oggi e le mie dimissioni.

- Che stronzate sono queste! L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno sono le tue dimissioni in questo momento... Cohen, che ti prende?! Sono respinte naturalmente. So che volevi raggiungere tua moglie a New Athens, ma dovrai aspettare.

- Mia moglie è tornata... era al corteo. È morta.

- Oh, mio Dio! – Moulin si era alzato ed era andato ad abbracciarlo, poi lo aveva forzato a sedersi e aveva preso posto di fronte a lui, tenendogli una mano sulla spalla – Capisco, ora capisco. Condoglianze, Cohen, fatti forza.

- Non è solo per questo. Ho perso il controllo... ho ferito gravemente uno dei vigili del fuoco. Ho dichiarato tutto lì. – e indicò uno dei due coin.

- Non devi preoccuparti. Nel tuo caso chiunque avrebbe potuto perdere il controllo. Le tue dimissioni sono respinte in ogni caso, ma ti do un mese di congedo.

Un mese e mezzo... quanto pensi possa essere necessario, intesi?... Il riposo ci vuole e il tempo. Va' dalla tua famiglia. Non hai nessuno?... Qualche amico, una parola buona, un po' di conforto. Va' a casa adesso, devi riposarti. Non stare solo, mi raccomando. Non fa bene stare soli. – lo accompagnò alla porta del suo ufficio e mentre questa si incassava nella parete - Ci vediamo alla cerimonia funebre, domani mattina... vuoi che ci occupiamo noi di...?

- Sarah Sharon. La sua famiglia ha una cappella nel cimitero ebraico. Potreste far portare lì il suo corpo?

- Certamente, ci penserò io personalmente.

Una forte stretta di mano: - Grazie di tutto. – con la coda dell'occhio, mentre si volgeva per andarsene, vide il capitano Moulin risedersi di schianto ed emettere un lungo sospiro.

Lungo il corridoio verso l'uscita incrociò un tizio, vestito di blu elettrico, accompagnato da un agente. Quando l'ometto gli si fece vicino, iniziò a sbraitare come un forsennato: - Un momento, un momento, quest'uomo mi ha assalito!

- Ma non era venuto per denunciare un furto dei suoi olofilm? Si decida, perché quello è un commissario di polizia e noi non abbiamo tempo da perdere. – gli disse il poliziotto accanto a lui, poi rivolto a Cohen, - Commissario, conosce quest'uomo?

Abraham lo guardò di straforo e rispose d'impulso: - No, non l'ho mai visto. – quell'uomo, però, continuava a blaterare senza tregua e quel rumore fastidioso gli fece riaffacciare il suo ricordo alla memoria; piantò la sua faccia a pochi centimetri da quella dell'altro dall'alto al basso, afferrandolo per la cravatta - Sì, ora ricordo, è quel giornalista bastardo che voleva avere notizie delle

disgrazie altrui. La vuoi una notizia? – Tannenbaum era improvvisamente ammutolito – Tu, purtroppo, non sei morto... ancora.

Mentre Cohen si allontanava, quello ricominciò a mitragliargli accuse con la sua vocetta stridula, che quella era una minaccia di morte, che si trattava di un caso di occultamento della verità, che i poliziotti non erano in diritto di spaventare i cittadini, che l'avrebbe denunciato nelle sue olonews. Nessuno gli diede retta.

2 maggio, Ginevra

Le mani contro le pareti della doccia, i muscoli in tensione quasi a volerle sospingere alla scoperta di un passaggio segreto. Il varco non esisteva e la liberazione allo scroscio dell'acqua non arrivò. Un enorme senso di vuoto intorno a lui e quelle mura che si erano già dimenticate l'odore di Sarah. Il suo sorriso, il profumo della sua pelle, pian piano sarebbero stati trasformati dalle sue riflessioni e, come per i sogni al risveglio, non sarebbe rimasto più niente della bellezza originaria ed estranea a se stesso. Una pura proiezione, eterna e falsa.

L'una di notte e nessuna voglia di restare in quello stato di incompletezza. Era rimasto sul divano, fino a quel momento, al buio, in attesa. Luci soffuse si accesero al suo passaggio dal soggiorno alla stanza degli armadi. Rischiò quasi di scivolare tra tappeti e parquet. Una caduta buffa, non degna di nessuna tragedia. Il sorriso appena abbozzato gli si gelò in ghigno. Tutto ritornava al suo punto di partenza.

Era al penultimo anno della Facoltà di Legge quando l'incrociò per la prima volta. Per mantenersi al prestigioso Ateneo di Ginevra, da cui veniva fuori l'intelli-

ghenza europea, ad Abraham non erano bastate neanche le borse di studio per alti meriti universitari, quindi ogni tanto rubacchiava una vettura di lusso di qualche stronzo figlio di papà. Era appena uscito per la pausa pranzo con Moses Levi, quel suo amico in gamba di Milano, e la vide, insieme ad una compagna assolutamente insulsa. Stava salendo su una biposto Nissan MPS74 rosso fiammante, con i primi inserimenti di crystal negli antishock. L'aveva già adocchiata nei giorni precedenti, quell'auto. Era la candidata ideale per finanziargli quell'anno e forse anche il successivo.

- Sai chi è quella? – chiese al compagno, che in quanto a conoscenze femminili lo batteva di gran lunga.

- Carina, vero? Ma è una tipa tosta, non dà confidenze a nessuno. È al primo di Medicina e pare che sia già la numero uno del suo corso... un genio, come te – rise, dandogli una pacca sulla spalla -, d'altronde con il padre che si ritrova, sfido io!

- Perché, chi sarebbe? – incalzò Abraham, convinto ormai che si trattasse della fighetta che si sarebbe fatta ricomprare subito dal paparino l'ultimo modello in commercio.

- Ah, sì... che stupido. Ho dimenticato la cosa più importante, tieniti... è la figlia di Jacob Sharon, il Nobel per il vaccino contro l'AIDS!

- Perfetto.

- Perfetto cosa?

- Niente, non ci pensare... l'ultimo che arriva paga il pranzo.- le ultime sillabe si erano perse nella foga della corsa, mentre Moses gli urlava, correndo, che non ci stava a pagare sempre lui.

Quel pomeriggio stesso, fingendo un piccolo malessere, saltò il corso di Diritto federale e si diresse alla

Nissan. Non vi era nessuno a bighellonare fuori dalle aule. Estrasse il suo piccolo MSB di fabbricazione casalinga, eludendo l'allarme, la chiusura e il quadro di comando digitali. L'accensione era ancora di tipo elettronico e permetteva anche il vecchio sistema di guida meccanico, per i più nostalgici. Manomise un paio di fili e poi via, fuori dalla cupola. Fu di ritorno per l'ultima lezione serale. All'uscita, si sedette su una panchina dietro una siepe, da cui si sarebbe potuta vedere la Nissan, se mai ce ne fosse stata ancora una. Sarah fu uno degli ultimi studenti a uscire, minidesk sottobraccio, riponendo maldestramente in un gigantesco marsupio un trasmettitore e una decina di olofile. Tutta tecnologia vecchia di almeno quattro anni. Strano, pensò Abraham. A vederla così, gli sembrò una bambina impacciata, teneramente buffa in quel travestimento da canguro gravido. Quando finalmente ebbe finito le operazioni di riordino dei suoi materiali di studio, la ragazza alzò gli occhi e quel che non vide fu la sua macchina. Corrugò la fronte e storse le labbra, impensierita, poi iniziò a percorrere in lungo e in largo quel vialetto, quindi quelli vicini. Infine ritornò al punto di partenza. Non vi era quasi più nessuno. Si accoccolò contro la parete, tenendosi le braccia strette intorno alle gambe e pianse. Dopo mezz'ora era ancora lì e Abraham non trovò che fosse quel divertimento che si era aspettato. Si alzò e le si avvicinò, porgendole un fazzoletto. Lei alzò gli occhi ed ebbe un sobbalzo.

– Scusami se ti ho fatto paura, hai bisogno di qualcosa? – le chiese un ragazzo che dovette apparirle gigantesco e scurissimo.

– No, non è niente... ho solo perso un altro ricordo dei miei genitori... ma deve essere stata colpa mia,

dimentico sempre di mettere l'allarme e qualcuno ne avrà approfittato.

Era bellissima e indifesa, si diceva Abraham, mentre camminava al suo fianco. Lui la invitò a cenare in un locale frequentato da studenti, poco distante e lei gli spiegò il perché del pianto. Quattro anni prima aveva perso entrambi i genitori in un incidente d'auto. Loro giravano in un catorcio vecchio stile; la Nissan gliel'avevano regalata per la sua sicurezza. Buffo, no?

Abraham scoprì di aver preso di mira la persona sbagliata. Le disse che conosceva qualcuno che era al corrente di questi furti e che forse avrebbe potuto farle riavere la sua auto. Quasi davanti alla sua villa si dovette difendere dai continui ringraziamenti della ragazza, che non facevano che riattizzargli il senso di colpa.

- Sai, devo confessarti una cosa – gli disse lei, prima di congedarsi, - non me ne volere, è stata solo un'impressione – lui le fece cenno di continuare, temendo che lo avesse visto gironzolare i giorni prima intorno alla Nissan, - quando ti ho visto, così alto e tutto scuro... beh, mi sei sembrato il "Feroce Saladino".

- Chi? – fece eco lui.

- Era un sanguinario condottiero arabo del XII secolo, che conquistò Gerusalemme. Mio nonno mi regalò un libro che gli era appartenuto, in cui vi erano delle fiabe illustrate e tu sei tale e quale a quel disegno del "Feroce Saladino".- venne interrotta da una grassa risata del ragazzo – È una cosa stupida, lo so, da nostalgici, sciocchi ebrei.

- Per niente. È il soprannome più divertente che mi sia mai stato affibbiato.

Era già innamorato. Nel voltarsi impacciato per poco non scivolò. Si tenne alle grate del cancello e risero

insieme del banale incidente. Quando Abraham uscì dalla scuola di polizia, iniziarono a vivere insieme.

Lo specchio dell'armadio riflesse il suo volto spigoloso, in cui si stagliavano zigomi acuti e un naso vagamente aquilino. Accigliò lo sguardo, nero come i capelli crespi e incolti. Le rughe che gli solcavano il viso sembravano farsi beffe dei suoi trentaquattro anni, anche se le aveva sempre avute, a sua memoria. Vestì il suo completo sportivo di pelle, nero, stivali di gomma, la glock e una fascia oculare a infrarossi. Non prese l'auto della polizia. Era meglio non essere riconosciuto e poi era ufficialmente in ferie, pensò cinicamente. Percorse i trecento metri che lo separavano dal garage sotterraneo e dalla sua *Scorpion 2.0*. La passione per i motori. Uno dei pochi retaggi dei suoi trascorsi da *mobby*, la feccia di periferia.

Sfrecciò, oltre la cupola. Erano scomparse le ombre del quieto parco degradante verso il lago Léman, il panorama in chiaro-scuro delle Alpi e soprattutto la proiezione di un cielo stellato, assolutamente improbabile in qualunque città del globo. Ed ecco il *Deep purple*, quartiere a luci rosse sorto nella periferia sud, all'interno del D42. Nel 2025, appena due mesi dopo l'entrata in vigore delle leggi della neonata EFR, la Repubblica Federale Europea, Ginevra, come quasi tutte le grandi città dell'Unione, autorizzava la creazione di una zona "trasgressiva", limitrofa al centro urbano. Il risultato era un guazzabuglio di locali, tra bische, sale da gioco, strip, privé, case d'appuntamento e coffee shop; il tutto, tuttavia legittimato da un piano regolatore approvato dall'amministrazione locale. Quest'ultima ostracizzava quelli che pagavano le mazzette più basse e stabiliva a

quali notabili legislatori europei dovessero essere dedicate le sue strade, sancendo un inestricabile e quanto mai sarcastico connubio tra il mondo della politica e quello delle puttane.

Seni giganteschi e cosce lunghe davanti a tutti i night gli fecero cenno di accostare. Entrò allo *White rabbit*, uno dei più tradizionali. L'atmosfera era carica di adrenalina sessuale e fumo di straw. Le luci soffuse e sfacciate si adeguavano alle tensioni interne. Al bancone in finto legno la merce era vestita da conigliette. Alcuni ologrammi di donne in miniatura saltellavano a fica all'insù sui tavoli davanti ad avventori bavosi. Gli si sedette a fianco una silfide bionda, forse anoressica, sicuramente tossica, capelli scarmigliati e tette piccole. Almeno qualcosa di vero. Le offrì un whisky secco e ne prese uno anche per sé.

- Che servizio ti piacerebbe, bello?

- Da te nessuno... chiamami il Rosso.

- Ehi, perché vuoi J.J., sei uno sbirro? – aveva una voce roca, da cui non si coglieva del tutto il tono interrogativo.

- Ti sembro uno sbirro? – lei fece un no con la testa – Digli che l'Ebreo lo sta aspettando.

La silfide si alzò, muovendosi come al ralenti, e andò nel retro del locale. Ritornò pochi minuti dopo preceduta da un uomo gigantesco, spalle e ventre largo, con una criniera fulva che gli ricadeva sulle spalle. Portava un ampio camicione dorato, di seta sintetica, lungo fino a mezza gamba, aperto sul petto, da cui fuoriusciva una fitta pelliccia rossa e una grossa catena d'oro, a cui era appesa una strana pietra dalla forma di prisma irregolare. Sotto calzava dei pantaloni beige in carbonestere, rigonfi di mille tasche. Avanzò verso Abraham come un

grizzly alla carica e gli diede un abbraccio talmente vigoroso che l'altro non riuscì nemmeno ad aprire le braccia per ricambiarlo.

- Abraham, gran figlio di puttana, che ci fai da queste parti? Quanto tempo è passato, sette anni?

- Quasi dieci. Ti sei proprio sistemato bene, vedo.

- Eh già, amico... e tu, che novità? Ma sai che hai proprio un'espressione di merda. Giornata dura dentro la cupola... li prenderete i bastardi che hanno fatto quel carnaio? Ma non sarai mica in servizio, sai che ho messo la testa a posto. Gestisco le mie quattro puttane, tutto in regola...

- Dacci un taglio J.J., sono venuto per qualcosa di forte.

- Vuoi fare un tiro di straw?

Abraham gli passò di scatto il braccio attorno al collo e lo avvicinò a sé, finché le loro fronti si toccarono. A questo gesto vide un uomo in fondo al locale tendersi in avanti e puntargli un fucile a canne mozze, semi automatico. Il Rosso gli fece un cenno con la mano di distendersi, senza allontanare la testa da quella dell'amico.

- Mi stai dando del frocio, eh Jimmy? Voglio qualcosa che mi stenda a lungo. – solo Cohen poteva chiamarlo così. Agli altri avrebbe già spaccato il cranio.

- Neanche per idea, ebreuccio di merda – scoppiò in una grassa risata –, solo uno stronzo ripeterebbe due volte lo stesso errore! – si riferiva al loro primo incontro in un orfanotrofio all'età di quindici anni; Abraham dopo essere stato chiamato con quello stesso epiteto, lo aveva mandato in infermeria per una settimana; da quel momento lo aveva annoverato nella schiera dei suoi fedelissimi.

J.J. si divincolò dalla presa: – Seguimi.

Lo portò nel retro. Inserì dietro di sé il codice per sigillare la porta, spesso almeno dieci centimetri. La cassaforte era in bella vista, incassata nella parete di fronte all'entrata, in crystal color ottone brunito, praticamente indistruttibile. Iniziò ad armeggiare con un codice, un controllo di impronte digitali, quindi il riconoscimento della retina, della sua voce e infine una serratura meccanica. Vi inserì il pendaglio che portava al collo. Era l'ultima trovata in fatto di sicurezza. Venivano utilizzati dei composti adamantici unici, presenti in natura, che dovevano essere riconosciuti sia per forma che per composizione chimica. Finalmente la cassaforte si aprì. Abraham intravide armi dalle fogge particolari e poi una grande quantità di scatole molto appariscenti. J.J. ne estrasse una fucsia con all'interno una pasticca dello stesso colore, a forma di piccolo anello. Gliela porse, dopo di che ricominciò la routine per posare i suoi tesori.

- Provala. È una bomba, vedrai, ti sentirai un uomo nuovo. È un gioiellino svedese, una miscela di marijuana e roba sintetica. Si chiama ring... vuoi una cella?

- Sì, grazie... quanto ti devo?

- Ora mi offendi, amico! Non sia mai detto che J.J. faccia pagare l'Ebreo, nossignore... ti mando una ragazza? Ti piaceva Cynthia, mi ha detto che le hai offerto un drink.

- No, preferisco stare solo.

- Sempre fedele alla tua donna, eh! – gli diede una pacca sulla spalla.

- Già.

La cella era poco più di due metri quadrati, illuminata da pochi led, con le pareti dipinte di rosso. Si tolse gli stivali e si stese su un futon, unico arredamento presen-

te, a parte piccoli oloproiettori a tetto. Iniziò a sciogliere il ring. Aveva un sapore acidulo, ma gradevole. Attese fino allo scoppio. Lo invase una sensazione calda, al contempo di torpore e eccitazione. Il suo corpo vibrò come prima dell'orgasmo e poi sentì la sua mente farsi serena. Il mondo attorno a lui non c'era più. Era come un volo annesso. Un viso candido gli sorrideva, in mezzo al lago. Stavano danzando insieme senza sforzo, sull'acqua. Si immergevano per poi risalire e volare in alto. Erano sui tetti delle case. Lei lo tirava in alto verso un cielo limpido, lasciandolo quindi cadere in picchiata, ma lui sorrideva perché in basso trovava l'erba soffice e la donna gli era ancora accanto. Si rotolavano. Quella figura femminile aveva gli occhi di Sarah. Fu sopra di lui, senza peso. Gli occhi lo guardavano sorridenti dall'alto, mentre le punte dei capelli gli solleticavano il viso. Fecero l'amore, sospesi a mezz'aria. Tutt'intorno il mondo sembrava girare e mescolare in un turbine le sue forme.

Quando riprese conoscenza si trovava ancora sul futon. Le otto. Tra un'ora si sarebbero svolti i funerali pubblici dentro lo stadio olimpico. Si rimise gli stivali, attraversò il locale guardando dritto davanti a sé e si diresse al cimitero ebraico, appena due distretti più avanti. Lasciò l'auto all'esterno, accanto al portone d'ingresso. Era un'enorme cancellata di ferro, ricoperta di muschi e rosa dalla ruggine. Un vento pungente faceva striderne i cardini e gli sputava addosso gocce piccole e persistenti. Un uomo, molto magro e piccolo di statura, gli venne incontro da un vialetto laterale, in divisa jeans e deumidificatore, molto probabilmente il guardiano.

- Stia attento alla pioggia di oggi. Vede il cielo? – ruotò la testa più del dovuto, a causa della maschera, e

puntò l'indice inguantato verso l'alto, invitando il visitatore a guardare con lui; la voce gli uscì fuori modulata dal canalizzatore vocale, ritmata da respiri molto amplificati – Quando ha un colore misto tra il giallo e il verde sono le polveri di silicio delle fabbriche di crystal più a nord... tutta colpa di questo vento... faccia attenzione agli occhi e ai capelli. Voi cittadini non ci siete abituati e non dovrete uscire dalla cupola senza deumidificatore. – fece un gesto di disappunto con la testa e proseguì per la sua strada.

Abraham ringraziò, alzando leggermente il braccio. Sentiva la pesantezza di quell'aria dal suo fiato corto. L'umidità al novanta per cento rendeva insopportabile persino il tepore primaverile. Lungo i viali non era rimasto neanche un albero. Sarah gli aveva raccontato che quello era stato un cimitero molto bello nel secolo precedente, ma che già all'epoca della sua infanzia anche gli alberi secolari avevano cominciato a morire, a causa del nuovo clima tropicale, e che l'aumento dell'inquinamento aveva impedito la crescita di qualunque altro tipo di vegetazione. Tranne muschi e funghi. Ricoprivano tutto, rendendo il pavé estremamente sdruciolevole. La cappella della famiglia di Sarah risaliva alla metà del secolo scorso, quando i suoi antenati si erano stabiliti lì dall'Austria per sfuggire alla persecuzione nazista. Le avevano però dato un sentore barocco con intarsi di marmo rosa, ghirigori e colonnine tortili un po' ovunque. Era venuto spesso in quel luogo, che raccontava di origini e radici che lui non possedeva, ma a cui si sentiva di poter appartenere, un giorno, insieme a Sarah. Si sedette sulla panchina di marmo, costruita di fronte, e restò ad aspettarla.

Circa tre ore dopo arrivarono due uomini delle ono-

ranze funebri per l'inserimento della bara nel loculo vuoto, pronto ad attenderla, porgendogli le loro più sentite condoglianze. Rimase ancora lì solo e senza scopo, per un tempo indefinibile.

Una mano sulla spalla. Si volse di scatto. Era Moses che gli si sedette a fianco, togliendosi la maschera. Un uomo di trentacinque anni, poco più alto di un metro e ottanta, magro quanto Abraham, ma senza la sua robusta muscolatura. Avrebbero potuto scambiarlo per suo fratello, come tante volte era avvenuto all'Università o in Accademia, anche per il colore della carnagione e della capigliatura. Il suo volto, però, prometteva qualcosa di radicalmente diverso, una rotondità e una pacatezza sconosciute da sempre al Ginevrino. I suoi grandi occhi esprimevano serenità, come quelli dell'amico incutevano timore.

Aveva saputo la sera stessa dell'accaduto. Lo aveva cercato a casa e al suo connettore personale. Veniva proprio adesso dai funerali. Sapeva che lo avrebbe trovato lì, nella casa dei loro morti. Disse proprio così, "i loro morti". Per lui non era un'espressione come un'altra, credeva davvero all'unione del popolo ebraico al di là delle barriere geografiche. In fondo, gli aveva fatto notare una volta, anche se i suoi genitori lo avevano abbandonato, gli avevano pur sempre lasciato un nome e un cognome. Le sue origini ebraiche. Dopo una lunga pausa di silenzio, gli parlò con tono più fermo e professionale.

- È stato un membro dell'Al Qaeda di Milano. È scomparso proprio due giorni fa, ma seguivamo altre piste. Non prevedevamo un interesse su Ginevra. In realtà, non ha alcun senso l'attacco ad una manifestazione antijeista, quando è proprio il cartello della JEA, il loro obiettivo primario. Comunque, ieri, nel tardo pomerig-

gio, abbiamo intercettato un messaggio vocale diretto ai suoi compagni. Ha usato un linguaggio visionario e una connessione protetta, ma è chiara la sua firma sull'attentato. Mi sono fatto assegnare le indagini. Con il mio gruppo stavo già seguendo i movimenti attorno alla loro base. Li terremo con il fiato sul collo. Prima o poi si rifarà vivo. Lo prenderemo...

- Devo esserci anch'io, capisci, devo esserci anch'io!

- Lo so, non mi aspettavo nient'altro da te. Richiederò che tu mi venga assegnato come unità esterna. Raggiungimi il prima possibile.

- Stasera stessa.

Gli diede l'indirizzo. Quindi entrò nella cappella, si mise in piedi davanti all'urna, dopo aver calzato la *kip-pah*, il copricapo ebraico tradizionale, e iniziò a recitare una preghiera in una lingua che Abraham non conosceva, ma che sapeva essere l'aramaico. Agitava le mani giungendole e schiudendole, mentre con il capo compiva un breve arco verso l'alto, come tante volte aveva visto fare in quel cimitero. Era strano vedere un tenente federale in alta uniforme, con guanti bianchi e spadino, dedicarsi a un tale cerimoniale.

Alla fine dell'accademia per allievi ufficiali di polizia, Moses era stato il secondo del corso, dopo Abraham e per i primi quattro si aprivano le porte della scuola federale di Milano. Nessuno si attendeva, nemmeno Moses, che l'allievo ispettore Cohen rinunciassse per una banale carriera nella dipartimentale di Ginevra.

La sera prima della richiesta ufficiale di conferma, Abraham prese in disparte l'amico, lo guardò intensamente negli occhi, gli sorrise e gli disse: - Quel che voglio è solo crearmi una famiglia. Lo capisci?

Moses corrucciò la fronte. Gli dispiaceva separarsi,

ma sapeva anche che la federale non sarebbe stata compatibile con una vita privata per tanti anni, sicuramente sette, forse di più. Ricambiò il suo sorriso. Aveva capito.

Abraham si affiancò a lui a mani giunte, sentì che Sarah era lì per sempre in quelle parole antiche.